

#IORESTOASCUOLA

AUDIOMESSAGGI. VIDEOLEZIONI. REGISTRI ELETTRONICI E WHATSAPP. CON FANTASIA E DEDIZIONE GLI INSEGNANTI RESTANO A FIANCO DEI RAGAZZI. E INSIEME RISCOPRONO IL SENSO DI COMUNITÀ

DI **SABINA MINARDI**

Buongiorno, bambini. Iniziamo con il nostro appello: Francesca, Dalia, Ilaria, Victoria, Laura, Cloe, Chiara, Pierre... Ci siete tutti? Volevo mandarvi un grandissimo abbraccio e dirvi che ci sono sempre, anche se per il momento non possiamo vederci. Mi mancate moltissimo. Dobbiamo essere forti in questo periodo, e per farlo non dobbiamo dimenticarci di noi, della nostra I.B. Bambini, stiamo scrivendo la storia e voi ne siete i protagonisti».

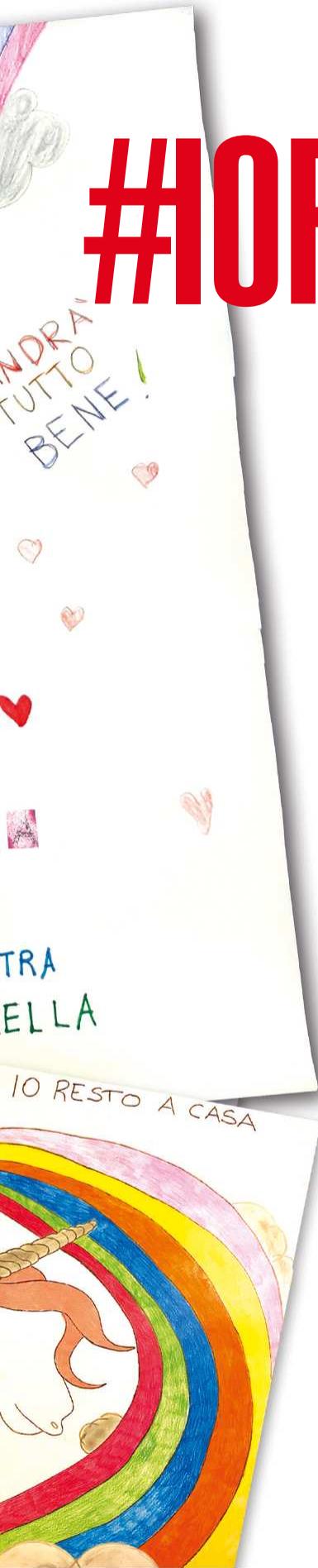
Rassicurante, coinvolgente, la maestra Antonella Vulpiani invia ai suoi alunni di prima elementare, Istituto Caterina di Santa Rosa di Roma, un videomessaggio, per invitarli a svolgere tutti i giorni i compiti. «Bando alla paura, ma porte spalancate alla Responsabilità. Ne abbiamo superate tante e supereremo anche questa se rimarremo vicini, solidali, fraterni», le fanno eco i docenti dell'Istituto Viale Venezia Giulia della Capitale, in una lettera agli studenti. «Agitatissima per la videoconferenza con i miei bambini di terza elementare. Ho messo in ordine il salotto. E chi rassetta il mio cuore?», scrive su Twitter una maestra dietro l'account SeSocrateSapesse. A cose fatte, aggiunge: «Con i piccoli alunni siamo andati in scena in una caotica videochat. Un po' come ne "La vita è

bella". Lo avrete il vostro carroarmato. Lo avrete tutti: #lascuolanonsiferma».

Commoventi, creativi, fieri, in prima linea ci sono anche loro: gli insegnanti d'Italia. Che all'annuncio delle lezioni sospese, almeno fino al prossimo 3 aprile, rapidamente e senza prove generali, si sono rivelati i più strenui difensori della quotidianità dei nostri ragazzi, stravolta dal coronavirus. Registri elettronici, chat su WhatsApp, piattaforme on line sono diventati gli strumenti di una didattica inattesa per l'84 per cento dei docenti (indagine Alkemy-Il Sole 24 Ore). In un patchwork di iniziative quanto mai eterogenee, a Nord ma anche al Sud.

C'è il maestro di Piacenza Roberto Lovatini, del Movimento di Cooperazione Educativa, che pronuove "Giorni senza scuola", diario collettivo per testi, disegni e fumetti, realizzato dai bambini. E il professore trentino, Giacomo Cestari, che regala le sue videolezioni di matematica su YouTube a chi non può andare a scuola. E ci sono centinaia di insegnanti che ogni mattina inviano foto, videomessaggi, lettere, per rivolgersi ai loro alunni, uno per uno.

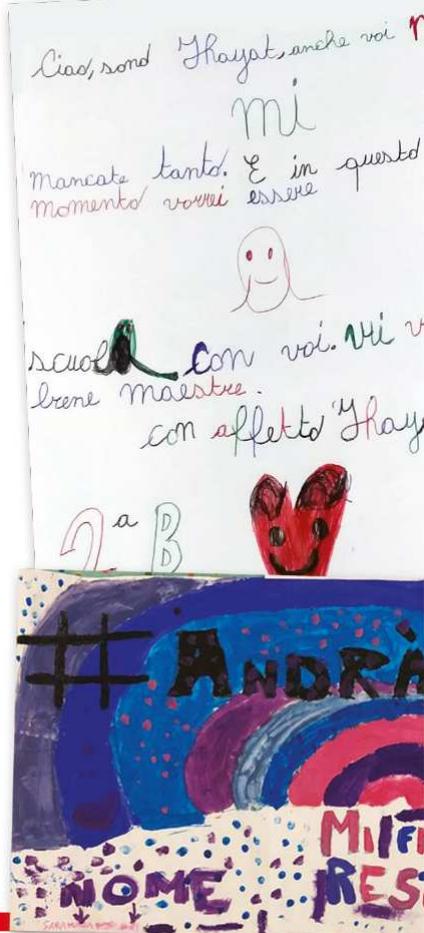
«La scuola, criticata, spesso accusata di essere troppo statica e incapace di cogliere i cambiamenti, in realtà, quando è necessario, ha una straordinaria capacità di reagire e di affrontare i bisogni e le urgenze della →



→ società», nota Rosanna Di Stefano, insegnante di terza elementare all'Istituto Silvio Pellico di Pachino, Siracusa: «Nel giro di poche ore tutti gli insegnanti, senza distinzioni di età, si sono rimboccati le maniche per capire come arrivare ai ragazzi. La prima cosa è stata operare attraverso il Registro elettronico, caricando non solo materiali didattici, ma anche registrazioni vocali e messaggi sull'importanza di stare insieme e di non perdersi di vista». E mentre voci sempre più familiari hanno cominciato a circolare per le nostre case, persino i suoni delle scuole non si sono arresi: «Vogliamo lasciare accesa la speranza di tornare presto tutti regolarmente a scuola», ha spiegato la preside Angela Di Donato, che ha attivato le lezioni a distanza, ma fa suonare la campanella dell'Istituto comprensivo di Capraia e Limite, Firenze, al cambio dell'ora, anche se le classi sono vuote. Come il dirigente dell'Istituto Montessori di Cardano al Campo, Varese, Giuseppe Reho: «Cari ragazzi, la lascio suonare per voi

che siete a casa, per noi che siamo in ufficio, per gli insegnanti "disoccupati", affinché possiamo ricordarci che prima o poi questo tempo passerà, che ce la possiamo fare, che saremo pronti a tornare a vivere da vincitori. La campanella suona e continuerà a farlo, anche se non ci siete, ma vi aspetta, e solo allora tornerà la vita. Ci mancate».

«Mi mancano i ragazzi, mi manca la scuola, i corridoi, le aule. Mi mancano i miei alunni come se mi avessero staccato un braccio, come se mi avessero tolto l'aria all'improvviso. E che faranno, dove saranno, stanno bene? E quando li sento dire: "Ci manca la scuola", piango», dice Gaja Cenciarelli, scrittrice e docente di Lingua e letteratura inglese in un Liceo di Scienze umane alla periferia di Roma: «Non l'avrei mai detto, ma sono sommersa di messaggi di ragazzi che mi scrivono di non vedere l'ora di tornare alla normalità. All'inizio l'hanno presa come una vacanza, poi si sono resi conto di quanto stava accadendo e si sono ritrovati in difficoltà: terro-



COSTRETTI A DIVENTARE GRANDI ALL'IMPROVVISIO

Gli appunti di una professoressa e scrittrice a Bergamo

di **LARA CARDELLA**



Suona la sveglia, sono le sei, appena il tempo di maledirla, poi, subito alzata, assennata, ma con la mente lucidissima, lavo velocemente il viso, preparo le caffettiere per la giornata, prendo libri ed eserciziari, accendo il pc. Velocemente cerco di ricordare quale classe incontrerò per prima, economizzando sul tempo: sono già tornata dal bagno, prese le medicine, bevute le prime tazze di caffè, procedo a organizzare quello che una volta era il tavolo sul quale con mio figlio pranzavo e cenavo, divenuto un caos in cui io soltanto so muovermi. Leggo le email: ragazzi mi chiedono spiegazioni, mi avvertono che oggi non ci saranno, si scusano per compiti che mi consegneranno in ritardo, parlano di sé: vorrei rispondere, ma ci sono altre mail di genitori, colleghi, buone pratiche, pubblicità folli di sconti su vestiti, scarpe, mentre sono già le 7 e un quarto, ho acceso il cellulare, vedo notifiche, ma non ho tempo anche solo di leggere. Si è deciso che si devono iniziare le lezioni secondo l'orario "normale", come se ci potesse essere normalità in quello che facciamo, oso una deroga minima per i miei ragazzi, cominceranno alle 8,30-

9,00, finché potrò farlo, perché no, non è tutto come prima e, quando si tornerà alle lezioni in aula, allora pretenderò che siano presenti alle 8, ora no. Rileggo gli appunti per ricordare che cosa spiegherò, approfitto di qualche minuto per cercare qualche documentario per loro ed è già arrivato il momento di inviare gli inviti: non sapevo come si gestisse una video-lezione, l'ho imparato dopo la riunione con colleghi e D.S., non saprei ridire come ho fatto, so che dovevo e ci sono riuscita. Ieri mia sorella mi ha ricordato che è da neanche quindici giorni che tutto è cambiato, non riesco a crederle: il tempo si è dilatato, mi sembra siano trascorsi mesi. All'inizio ho inviato compiti ai ragazzi, come abbiamo sempre fatto, ma è successo l'impensabile: li hanno eseguiti prima della consegna e ne hanno chiesto altri. È stato il vero segnale che niente più era come prima: il loro bisogno di un contatto, di scuola. Il primo compito assegnato era una riflessione, dopo una ricerca: scovare fake-news, annunci di profittatori sui siti di vendita online e, poi, parlare di come stessero vivendo questi primi giorni. Ho avuto paura: quasi tutti si lamentavano di questa banale influenza che colpiva solo i vecchi e che veniva prospettata a loro, così tanto più intelligenti degli altri, come l'apocalisse, erano stufi e annoiati, contenti, certo, di



rizzati, in certi casi, e bisognosi di parlare. In questi giorni ho capito il mio profondo amore per la scuola e per i miei ragazzi. Il contatto umano è fondamentale e va mantenuto con ogni mezzo: messaggi vocali, scritti, la cosa importante è proteggerli. Perché la scuola appartiene a loro».

«Anch'io sto riscoprendo la scuola come comunità», ammette Marina Fassina, che insegna Diritto all'Istituto tecnico Deganutti di Udine: «Tra docenti ci scriviamo di continuo, abbiamo imparato a fare videoconferenze, lavoriamo dieci ore al giorno: tutti gli insegnanti, indistintamente, dai più giovani ai colleghi prossimi alla pensione, si sono rimboccati le maniche. La necessità ci ha spinto a una full immersion. E proprio attraverso quei mezzi digitali che ho sempre considerato più un ostacolo che un effettivo vantaggio all'apprendimento. Ma siamo in emergenza, e la cosa che conta di più è non perdere di vista i ragazzi».

E loro, gli studenti? Mai così attivi, giu- →

non andare a scuola, ma persuasi a continuare la loro vita come prima. Non ho mai mentito ai miei ragazzi, non l'ho fatto neanche allora: ho detto che non sono un medico, che non ho conoscenze superiori all'italiano medio, ma ho precisato che quei "vecchi" potevano essere i loro nonni e che no, nessuno era immune dal contagio. È trascorsa una vita da allora, non dieci giorni: li incontro quotidianamente e li ho visti crescere sotto i miei occhi: non sono dieci giorni. Ci connettiamo e la prima cosa che chiedo loro è come stanno, se sono usciti (ché scuola non è soltanto spiegare la grammatica o la Storia, Dante o Boccaccio: scuola è una comunità di persone che si sostengono, parlano, imparano reciprocamente) e no, mi rispondono seri, non sono usciti, se non, qualcuno, per portare fuori il cane. Li ringrazio, ricordo loro che stanno proteggendo non solo loro stessi, ma anche me e tutti gli altri. Si fa lezione in un clima di partecipazione che non c'era in aula, non si minacciano note, sono diventati ragazzi che comprendono l'importanza di sapere; a far battute sono io, io a dire loro che possono mangiare, che se si stancano interrompiamo, che devono anche abbandonare questo schermo e muoversi, in casa, certo, ma muoversi. Per carità, c'è sempre chi ci prova a scansare l'interrogazione dicendo che il microfono non funziona o l'audio non va improvvisamente, ma quando sentono che interrogo via chat mollano, e ridiamo tutti insieme. Il tempo è scorso via come vento: sono finite le nostre due-tre ore, dobbiamo salutarci, ripetendoci che ce la faremo, e tocca a un'altra classe. Indosso di nuovo la mia maschera a coprire ansie (perché manca Marco? Gabriella dov'è?) e si ricomincia. Le lezioni non riescono a durare quanto previsto:

gli inviti non arrivano a tutti, aspettiamo venti minuti prima che ci sia la maggioranza, devi ripetere quattro-cinque volte le frasi perché non sempre l'audio funziona, rispettare gli orari è un'utopia. Così finisci per stare dinanzi al video anche fino alle 15, senza ancora aver potuto mangiare, per poi rispondere, finalmente, a chi ha continuato a scriverti mentre lavoravi, e correggere esercizi: non ce lo ordina nessuno, ci è stato chiesto di provare ad attivare lezioni a distanza, ma, sia chiaro, è una mia scelta tutto quello che faccio. Penso talora a chi dice di considerare questo periodo come fossero ferie forzate e continuare, quando tutto sarà finito, fino ad agosto: be', sorrido. Arrivo a sera stanca, esausta, ho scambiato poche parole con mio figlio, ma non ho il diritto di lamentarmi perché io non sono un medico o un infermiere, io non sto facendo nulla di eroico, potrei fermarmi se lo volessi, e lo farò quando non ce la farò più. Ora non posso lasciare quei ragazzi, che non hanno il dovere di essere dotati di dispositivi per connettersi, a cui nessuno sta pagando la connessione, eppure sono lì, a cercarmi, a parlarmi, a voler imparare. Non so e non voglio sapere se anche altri hanno dimenticato il loro giorno libero, se hanno il mio stesso pensiero a ragazzi e famiglie, non giudico nessuno. Io rimango a Bergamo, nonostante le preoccupazioni dei miei familiari, ho i miei affetti saldi e solidi che mi sostengono, mio figlio che fa la spesa per me e prepara la cena per noi due, Samantha e i miei genitori che mi parlano delle loro vite, pochissimi amici, e loro, i ragazzi. Che sono stati costretti a diventare improvvisamente grandi nel peggiore dei modi, dal Carnevale al funerale. Raga', ce la farete, ce la faremo. ■

Italiavirus / Lezioni a distanza

→ rano i professori. I dati confermano: secondo il portale Skuola.net, che ha lanciato un Osservatorio Scuola a distanza, 9 studenti su 10 sono coinvolti nello smart learning. «Partecipano con un entusiasmo superiore a ogni aspettativa: mi arrivano i compiti rapidamente, ne fanno decisamente di più di prima, ma soprattutto mi scrivono, in privato, che gli manca la classe», prosegue la professoressa: «E allora non ha senso predisporre lezioni frontali e basta: questa è una grande occasione per parlare con i giovani, per organizzare insieme il tempo vuoto, per lavorare sulle competenze civiche e relazionali. Questa crisi lascerà anche delle cose buone. Per prima, la consapevolezza che non c'è tecnologia che possa sostituire il rapporto umano».

Opportunità: trasformare un momento di fragilità in un'occasione di crescita. La pensa così anche il professor Diego Cigliutti, che insegna Elettronica all'Istituto secondario Ferraris Pancaldo di Savona: «Abbiamo 1400 studenti. Da noi le videolezioni sono partite subito. Abbiamo invitato a segnalarci ogni difficoltà pratica: a chi non aveva il computer, l'ha prestato la scuola. È fondamentale non far sentire soli i ragazzi. E per consolidare l'appartenenza alla nostra comunità abbiamo lanciato una web radio, Radio Ferraris Pancaldo: con audiomessaggi, musica, letture da parte di molti amici scrittori, giornalisti, magistrati. I ragazzi devono sentirsi vicini. Più in là ci porremo il tema della valutazione».

«La valutazione è una questione burocratica, ora non mi interessa affatto: la cosa essenziale, in questo momento, è dare ordinarietà alla straordinarietà che stiamo vivendo», ribadisce Mara Fonti, docente di italiano e storia all'Istituto di Istruzione superiore Tecnico e Liceo Fermo Corni di Modena: «La valutazione sarà certamente un problema, non ci sono strumenti davvero efficaci per risolverlo. Ma ora ciò che conta è tranquilliz-



I disegni che illustrano queste pagine sono stati realizzati dagli alunni di diverse scuole primarie. Prevale l'arcobaleno, simbolo di speranza

zare gli studenti, fugare visioni complottistiche, aiutarli a parlare delle difficoltà che hanno in casa, per esempio nella divisione degli spazi o nella condivisione del computer. Abbiamo il dovere di non disperderci come comunità: l'insegnamento non è solo quello che passa dai voti. Anzi, inondare i ragazzi di compiti, agire con aggressività, questo sì che nuocerebbe loro. Pensavamo di dover fare corsi specifici per l'insegnamento a distanza: la necessità, che ci ha fatto mettere in gioco da un giorno all'altro, ci sta ora guidando. Rendendo evidente che siamo tutti parte della stessa comunità»

Si muovono, però in totale autonomia, gli insegnanti, secondo il principio della libertà d'insegnamento. Il Ministero ha imposto alle scuole l'obbligo di attivare modalità di didattica a distanza, ma non ai docenti di realizzarle: diversissimo, del resto, è il livello di informatizzazione e di dotazione tecnica di ogni scuola, per pretendere le stesse modalità d'azione. I Piani nazionali per la Scuola Digitale sono ancora lontani dall'essere implementati omogeneamente dalle quasi 18 mila scuole primarie e dalle 8.400 scuole secondarie d'Italia. E già a partire dalla piattaforma di comunicazione scelta per le lezioni a distanza, la varietà è il tratto più evidente: c'è chi usa Google Classroom, chi Meet, chi l'italiana WeSchool, chi Moodle, chi piatta-

«PER LA VALUTAZIONE CI SARÀ TEMPO. OGGI CIÒ CHE CONTA È RASSICURARE I PIÙ GIOVANI. ELABORARE PAURE E INCERTEZZE. DIRGLI CHE NON SONO SOLI»

IL CIELO IN UNA STANZA

Vivo nella mia camera da sei anni: ho imparato a percepire la responsabilità di ogni pensiero, movimento, gesto. Solo così si rimane lucidi di fronte alla malattia

DI COSTANZA SAVAIA



Apro la finestra e vedo il mare. Immenso, bagna l'intero arco ligure fino alla Spezia, finché l'orizzonte si fa indefinito e restituisce all'acqua e alle nuvole una bellezza remota, più antica della vita. La vertigine dura un istante, poi gli occhi tornano alle navi ormeggiate a poche centinaia di metri in linea d'aria. È così che misuro la mia giornata. Il colore del mare, il chiarore del cielo, l'intensità del vento, il traffico marittimo che per me è più evidente di quello stradale con cui milioni di persone si misurano ogni giorno.

Vivo nella mia stanza da sei anni, quando decisi di non frequentare più la scuola e studiare da sola. Fra l'abbraccio dei libri e i mutamenti dell'atmosfera, ho assecondato la mia necessità di apprendere la solitudine e trasformarla in presenza, di imparare a costruire innanzitutto dentro di me. Esco di casa per le faccende indispensabili, ma dopo che hai vissuto per tanti anni nella quiete e nella lentezza uscire può diventare stranante. Vivere in una stanza ti insegna a praticare l'attenzione. Ti accorgi dei dettagli della città; i colori, gli odori, le voci, i volti si imprimono nella mente con imparziale e inesorabile determinazione, assottigliando il confine fra realtà e visione.

La malattia ti segue a breve distanza. La vertigine dura un istante, ma sopraggiunge sempre più spesso. Hai paura che tutto diventi vertigine, di perdere la lucidità. Misuri ogni passo con prudenza, ogni movimento è una scelta fra serenità e depressione. Io scelgo la serenità, ma devo lavorare per darle solide fondamenta.

Una mattina apro la finestra e cielo e mare mi sorprendono con un silenzio mai udito. Le navi sembrano modellini troppo grandi e colorati, nella luce che ha vinto sul suono. Non giunge più eco dalle strade. Solo l'abbaiare dei cani. Se non fosse per la presenza che ho coltivato in me negli anni, curandola ogni giorno, questo sarebbe il momento della pazzia. Mi sembra di sentire qualcosa in lontananza; è come un blues frenetico e confuso, un'agitazione che non grida ma si condensa in accordi allarmati. Ora tutti devono restare in casa. Lo ha deciso il Governo con un decreto; non riesco a realizzare alcuna differenza fra il prima e il dopo fino a quando mia mamma mi proibisce di uscire. Lo sa che non esco quasi mai; ma me lo proibisce lo stesso. Poi una notte il silenzio è interrotto dal ronzio di un motore.

Un'ambulanza. Sono venuti a prendere qualcuno nella nostra via. La malattia è qui. Forse. La COVID-19 ha colpito quella persona? Ancora non lo so. La stanno caricando su una barella; tutti i volontari indossano la mascherina. Sguardi spaventati guizzano dietro tende scostate per pochi secondi, dietro decine di finestre, finestre come la mia, da cui continuo a guardare il mare, da cui ora tutti guardano il mare. Un mare vuoto, più antico della vita. Sento una vertigine. Anche oggi scelgo fra serenità e depressione. È una questione di responsabilità. Da anni la vita nella mia stanza mi insegna a non poter fare a meno di percepire la responsabilità di ogni pensiero, di ogni movimento, di ogni gesto quotidiano. Solo così si rimane lucidi di fronte alla malattia. ■



forme predisposte dalle stesse scuole. E chi si limita all'uso del registro elettronico.

«Avremmo preferito indicazioni più chiare», dicono i docenti, «anziché lasciar ricadere ogni responsabilità su di noi. Nel frattempo, va detto, le proposte destinate agli insegnanti aumentano: Indire, che si occupa di innovazione della scuola, promuove a ritmo continuo webinar, seminari sul web per la didattica degli insegnanti "in trincea", e mette a disposizione l'esperienza dei più esperti, le scuole Avanguardia educative. E sono 85 i milioni stanziati dal decreto "Cura Italia" per l'apprendimento a distanza, ma anche per pc da destinare a studenti meno abbienti. Perché il digital divide esiste, e sta già scavando un solco. Come ha notato la sociologa Chiara Saraceno, su La Repubblica: «La sospensione delle lezioni rischia di creare un'emergenza parallela a quella sanitaria, anche se invisibile e non documentata. Riguarda i bambini e i ragazzi in condizione di povertà o marginalità sociale. Sono bambini che di sovente a scuola fruiscono dell'unico pasto quotidiano nutrizionalmente adeguato. Bambini e ragazzi che spesso a scuola faticano ad andare già in condizioni ordinarie. Le loro famiglie non sempre sono in grado di seguirli in condizioni normali, tanto più in queste così straordinarie».

«È un tema che ci siamo posti, specie →

→ in una scuola come la nostra dove molti sono figli di stranieri», interviene Laura Dondi, insegnante di seconda elementare all'Istituto Dino Romagnoli, quartiere Pila-stro a Bologna: «Come parlare ai più piccoli? Le tanto vituperate chat dei genitori si sono rivelate utilissime: mi basta fotografare un messaggio per farlo arrivare ai bambini. Prima di ogni cosa, devono percepire il legame affettivo. E il cellulare ce l'hanno tutti. Lo sforzo che stiamo facendo è di coinvolgere i genitori, anche con tutorial, per spiegare come scaricare un esercizio o far realizzare un compito. Per loro non è affatto facile. Le criticità ci sono; per chi era già in difficoltà prima sarà più dura recuperare dopo. Ma la scuola deve restare un porto aperto e sicuro per tutti. Provarci è importante. Penso di poter dire che ci stiamo riuscendo». «Stiamo lavorando il doppio rispetto al passato: tra chat coi colleghi, lezioni da preparare, compiti che arrivano a qualunque ora, videolezioni. Il problema di come raggiungere i bambini che non hanno un computer a casa c'è», aggiunge Gianna Sullo, docente di italiano, latino e storia al Liceo scientifico Tullio Levi Civita a Roma: «Anche per noi il cellulare è la soluzione più efficace». «Combatti il telefonino in classe, e poi ti accorgi che la scuola passa da lì», nota Gemma Stornelli, che insegna italiano all'Istituto Viale Venezia Giulia di Roma: «Ma siamo in emergenza. E per raggiungere i ragazzi più in difficoltà, funziona. Anche perché tutte le piattaforme hanno un App per il telefonino. Noi ci siamo dati criteri uniformi: abbiamo deciso di non caricare i ragazzi di compiti, ma di far sentire loro prima di tutto la nostra vicinanza. Tutti insieme stiamo giocando una grande partita, e tutti insieme dobbiamo immaginare di essere grandi sportivi: serve spirito di squadra, disciplina e allenamento». Verrà il tempo dei bilanci, e di preservare questa eredità, stabilendo modi, tempi, metodi. Intanto, oggi, la scuola ce la sta mettendo tutta. Come scrive in una lettera pubblicata dal Giornale di Vicenza l'insegnante Francesca Rigon: «Quando tutto sarà passato ricorderò questi giorni eccezionali perché li ritroverò scritti nei libri di scuola. Anche se penso che né io né voi verremo citati nei manuali di scuola, entreranno comunque nella storia: ma per entrarci da vincitori e non da vinti, in questi giorni abbiamo il dovere morale di tenere un comportamento eccezionale». ■



di MARCO BALZANO

Suona l'ora di Educazione Civica. E Politica

Tra le tante cose di cui dovremmo fare tesoro alla fine di questi giorni tremendi - abito dietro l'ospedale Sacco, dove sono nato, e basta fermarsi a guardare il traffico frenetico delle ambulanze per capire le dimensioni di ciò che sta accadendo - ce n'è una su cui rifletto da tempo e che mi sta particolarmente a cuore: l'Educazione Civica. Non come idea astratta o come sapere generico, ma come materia scolastica. Sia chiaro: non è certamente colpa della scuola se gruppi folti di ragazzi e di adulti, di cui tanti certamente laureati, si assembravano fino alle quattro di notte a bere per strada e fuori dai locali dopo le prime richieste di quarantena assoluta, o se gruppi di studenti universitari solo dopo diversi giorni hanno smesso di postare selfie esibendo la necessità incontenibile di ritrovarsi a discutere, a studiare, a mangiare e a bere in nome di un diritto alla socialità che le istituzioni stavano limitando. Però una cosa, da insegnante e da scrittore, me la chiedo adesso più di prima: se fin dalle elementari si facesse Educazione Civica, se questa materia fosse una costante quotidiana del percorso scolastico e non fosse invece ridotta a cenerentola peggio della musica e della ginnastica (fateci caso, tutte materie che portano il nome di Educazione), non avremmo qualche possibilità in più di agire secondo le regole basilari del vivere civile? Di acquisire una forma mentis civica, che asseconda in maniera spontanea le necessità collettive e che concepisce la responsabilità individuale come posizione politica e come atteggiamento imprescindibile della vita associata? È naturale che crescendo ognuno diventi direttamente responsabile delle proprie azioni, ma è altrettanto vero che di queste cose uno studente può non sentirne parlare neppure una volta dalle elementari alla maturità. Se sempre di più la scuola deve farsi carico di veicolare nuovi tipi di educazione ritenuti necessari per il mondo di oggi (alimentare, stradale, sessuale, ecc.), l'educazione civica - quella che dai Greci era ritenuta il vero obiettivo della skolè - tarda ancora a essere considerata. Non esistono libri di testo (ai miei tempi sì, ma non lo comprava nessuno), i programmi sono più che altro generici auspici, la materia di volta in volta viene affidata a questo o a quell'insegnante, viene ritenuta secondaria o utile, importante o superflua, oscillazioni che rivelano quanto una vera idea di scuola come edu-